

## **Ordinario XXVI (A)**

---

**Testi della Liturgia**

**Commenti Biblici**

**Solé-Roma**

**Rinaudo**

**Cipriani**

**Stock**

**Paramo**

**Vanhoye**

**Poppi**

**Benedetto XVI**

**Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

---

**Testi della Liturgia:**

*Antifona d'Ingresso:* Signore, tutto ciò che hai fatto ricadere su di noi l'hai fatto con retto giudizio; abbiamo peccato contro di te, non abbiamo dato ascolto ai tuoi precetti; ma ora glorifica il tuo nome e opera con noi secondo la grandezza della tua misericordia.

*Colletta:* O Padre, sempre pronto ad accogliere pubblicani e peccatori appena si dispongono a pentirsi di cuore, tu prometti vita e salvezza a ogni uomo che desiste dall'ingiustizia; il tuo Spirito ci renda docili alla tua parola e ci doni gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù. Egli è Dio...

***I Lettura: Ez 18, 25-28***

Così dice il Signore: “Voi dite: Non è retto il modo di agire del Signore. Ascolta dunque, popolo d’Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?”

Se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere l’iniquità e a causa di questa muore, egli muore appunto per l’iniquità che ha commessa.

E se l’ingiusto desiste dall’ingiustizia che ha commessa e agisce con giustizia e rettitudine, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà”.

***Salmo 24: Ricordati, o Dio, del tuo amore.***

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,  
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua verità e istruiscimi,  
perché sei tu il Dio della mia salvezza,  
in te ho sempre sperato.

Ricordati della tua fedeltà che è da sempre.  
Non ricordare i peccati della mia giovinezza:  
ricordati di me nella tua misericordia,  
per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore,  
la via giusta addita ai peccatori;  
guida gli umili secondo giustizia,  
insegna ai poveri le sue vie.

***II Lettura: Fil 2, 1-11***

Fratelli, se c’è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c’è conforto derivante dalla carità, se c’è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l’unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

*Alleluia, alleluia.* Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore, io le conosco ed esse mi seguono. Alleluia.

***Vangelo: Mt 21, 28-32***

In quel tempo, disse Gesù ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va’ oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”. Dicono: “L’ultimo”. E Gesù disse loro: “In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli”.

*Sulle Offerte:* Accogli, Padre misericordioso, i nostri doni, e da quest’offerta della tua Chiesa fa’ scaturire per noi la sorgente di ogni benedizione. Per Cristo nostro Signore.

*Dopo la Comunione:* Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell’anima e nel corpo, perché, comunicando a questo

memoriale della passione del tuo Figlio, diventiamo eredi con lui nella gloria. Per Cristo nostro Signore.

---

## **Commenti:**

### **Solé-Roma**

#### ***Commento a Ezechiele 18, 25-28:***

Nel contesto attuale Ezechiele mette in evidenza il principio della responsabilità personale.

– Gli esuli di Babilonia, immersi nel più cupo pessimismo, credono che la loro situazione sia irrimediabile in virtù del principio di solidarietà: *i padri mangiano l'uva acerba e si guastano i denti dei figli* (v. 2). In altre parole: i padri hanno peccato e noi ne subiamo il castigo. Ezechiele mostra come la giustizia divina non funzioni in questo modo. Dire che Dio punisce l'innocente per il peccatore sarebbe accusarlo di ingiustizia (v. 25).

– I rapporti con Dio sono prima di tutto personali; la responsabilità morale è prima di tutto personale. Tanto che una vita sana non può essere macchiata dai peccati dei genitori o addirittura dai propri peccati commessi prima della conversione personale a Dio. Allo stesso modo, la persona perversa non può nascondersi dietro la virtù dei suoi antenati o le buone azioni che ha compiuto prima di diventare perversa. Perciò, ciò che è interessante e urgente è la conversione personale (vv. 26-27). Chi è personalmente buono attira lo sguardo benevolo di Dio. Chi è personalmente malvagio attira la giustizia punitiva di Dio. Non si nega la solidarietà che lega le vite e le azioni umane. Ma l'accento è posto sulla responsabilità personale, che è sempre ciò che dà il vero valore morale e religioso alla nostra vita e alla nostra condotta.

– Ezechiele richiama anche la nostra attenzione sul significato trascendente che i concetti di “vita” e “morte” hanno nella Bibbia. Non si riferiscono semplicemente alla vita o alla morte fisica, corporea, ma anche e soprattutto alla vita dell'anima, che chiamiamo vita spirituale

o vita eterna. Chi commette il peccato entra nella zona della morte. Chi invece, docile alla grazia di Dio, si allontana dal peccato e torna a Dio, entra nella zona della vita: *se l'empio si allontana dal male che ha commesso per fare il bene e la giustizia, vivrà sicuramente e non morirà* (v. 28). Il peccato di Adamo lo ha portato nella zona della morte. Ha aperto le porte del peccato e con esso della morte. Da allora il peccato e la morte regnano tra gli uomini.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 248-249).

## **Rinaudo**

### ***Meditazione sul Salmo 24***

***Senso letterale.*** Il salmo è alfabetico e ha carattere didattico. Manca uno stretto nesso logico tra le varie idee che vi sono espresse. Il salmista si rivolge a Dio e, manifestandogli la sua fiducia, invoca protezione contro i nemici, domanda luce per sé e perdono dei propri peccati, appellandosi al suo amore e alla sua fedeltà (vv. 1-7).

La parte centrale del salmo è una meditazione sulla bontà di Dio verso i peccatori, i poveri e coloro che lo temono. In questi pensieri, il salmista ritrova incoraggiamento e maggior fervore di speranza (vv. 8-15).

Il salmo termina con una supplica in cui il salmista rinnova con maggior insistenza le sue prime invocazioni per essere liberato dalle sue affezioni e dai suoi nemici (vv. 16-22).

L'ultimo versetto, che pare sia stato aggiunto per l'uso liturgico, fa sì che questa supplica individuale diventi preghiera di tutto il popolo d'Israele.

In tal modo la storia del popolo eletto entra nelle prospettive e nelle aspirazioni del salmo e per mezzo di esso Israele invoca protezione, luce e perdono, incoraggiato dalla bontà di Dio, tante volte sperimentata nel corso dei secoli.

Se Israele, ammaestrato dalle passate esperienze, avesse compreso il significato della sua preghiera e, con cuore e libero da interessi

materiali, avesse sempre recitato queste parole: «Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza» (vv. 4-5), queste vie si sarebbero, un giorno, aperte sotto i suoi passi nel Cristo, apparso davanti a lui, via, verità e salvezza.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, p. 179).

## **Cipriani**

### ***Commento a Flp 2, 1-11.***

**vv. 1-4.** È una esortazione accorata e patetica alla “concordia” degli animi: il tema era stato già preannunziato (1,27). L’Apostolo si appella a tutti i più nobili sentimenti dell’amicizia e dell’amore, dell’intesa fraterna e della mutua “consolazione” (v. 1), se ancora esistono presso i Filippesi (si noti che la forma non è dubitativa, ma assertiva e deprecatoria, equivalente e “per la consolazione in Cristo... vi prego”), per ottenere da loro un decisivo sforzo di buona volontà allo scopo di instaurare un clima di perfetta “carità” e “unanimità” (v. 2).

È chiaro che a questo non serve lo spirito di “vanagloria” o di superbia o di egoismo, ma solo di “umiltà” e disinteressata ricerca del bene altrui (vv. 3-4), convinti che solo nel bene comune c’è il vero bene anche dei singoli.

**vv. 5-11.** La prima e fondamentale virtù sociale è “l’umiltà”, di cui il più luminoso esempio ci viene fornito dal capo stesso del corpo mistico: le membra perciò non possono fare a meno di nutrire “gli stessi sentimenti” del loro capo (v.5).

Convinto di quanto difficile fosse il programma spirituale e morale proposto ai suoi fedeli, l’Apostolo vuol dimostrare che tuttavia è possibile, se imiteranno l’esempio di Cristo: infatti lo stato di umiltà assunta da Cristo presuppone una rinuncia infinitamente più grande di quella che ogni cristiano deve fare nei confronti del proprio fratello. “Pur essendo nella forma di Dio” (v. 6), Cristo rinunciò a tutto lo splendore e alla gloria che competevano a questa sua condizione, per

assumere la ordinaria “forma di servo, diventando (in tutto) simile agli uomini” (v. 7). Nella sua umanità, esclusa la parentesi della trasfigurazione, mai rifulse lo “splendore” accecante della divinità; anzi, questo apparve come eclissato, cancellato, addirittura “svuotato” (v. 7). E ciò non bastò a Cristo: dopo l’umiliazione dell’incarnazione, ecco la umiliazione della morte di croce, accettata in piena “obbedienza” alla volontà del Padre (v. 8).

Come ricompensa però di questa catena di umiliazioni, Dio “sovraesaltò” (v. 9) la “umanità” di Cristo nella risurrezione, dandole una dignità, una gloria e uno splendore (“nome”) che la pone al di sopra di ogni altro essere creato (v. 9), umano, angelico o demonico (v. 10; cfr. *Ef* 1,21; *Eb* 1,4; *IPt* 3,22). E questo perché è la “umanità” dello stesso Verbo di Dio, che tutti gli esseri ragionevoli finalmente proclameranno a piena voce “Signore” (v. 11), Dio eterno e immutabile, dominatore dei secoli e “giudice dei vivi e dei morti” (2Tim 4,1). Tale “confessione” di fede costituirà la “gloria” più grande che si potrà dare al “Dio Padre” (v. 11), perché implica la piena accettazione del suo disegno di amore e di saggezza.

Il “nome” superiore a qualsiasi altro (v. 9), ricevuto da Cristo al momento della sua esaltazione, è precisamente quello di Signore (v. 11), per significare appunto la sua eccelsa dignità e sovranità su tutti gli esseri dell’universo (v. 10), finalmente riconosciuta e proclamata davanti al mondo. È chiaro che nel contesto si parla di Cristo in quanto uomo, a cui compete di pieno diritto il titolo di Signore (è il termine greco con cui i Settanta hanno reso costantemente il nome di Yahweh) tutti gli esseri creati (v. 10). Non che anche prima, fin dal primo istante della sua esistenza terrena, non competesse a Cristo il titolo di Signore (Egli non diventa Dio, ma è Dio), di fatti però solo al momento della sua glorificazione (cfr. Att 2,36) gli viene universalmente riconosciuto e da allora ne esercita con pienezza i diritti di sovranità, di giustizia e di giudizio.

Dal punto di vista “teologico” vi si afferma la preesistenza del Verbo e la sua divinità, la incarnazione e la morte di croce, la

glorificazione di Cristo e il suo dominio universale come ricompensa dell'abbassamento della sua umanità.

Dal punto di vista "ascetico" è la grande lezione dell'umiltà e dell'obbedienza che viene proposta a tutti i credenti; perciò tali virtù non possono essere marginali nel cristianesimo, se costituiscono l'essenza della vita e dell'opera di Cristo. Egli è colui che "semetipsum exinanivit... et humiliavit, factus oboediens usque ad mortem": vale a dire fece tutto il contrario di Adamo che, uomo, volle diventare Dio e, creatura, ardì di ribellarsi e disobbedire al suo Creatore. E' indubbio infatti che S. Paolo, pur non accennandolo, sottintende qui un confronto con il primo Adamo (*Gen 3,5. 22*).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 607-612).

## **Stock**

### ***Ascoltare e fare***

La parabola degli operai nella vigna (20,1-16) ha messo in risalto che l'agire umano non può essere criterio vincolante per l'agire di Dio, che invece è determinato dalla sua libertà e dalla sua bontà. Nella parabola dei due figli Gesù mostra di nuovo che fare la volontà di Dio è un dovere irrinunciabile.

Entrambi i figli vengono interpellati dal padre in modo molto cordiale e vengono invitati a lavorare nella vigna. La loro reazione è completamente diversa. Il primo dice un elegante e gentile «*Sissignore!*», ma non va nella vigna e non muove un dito. Il secondo risponde con un brusco e scortese «*Non voglio!*», ma ci ripensa e va a lavorare nella vigna. Nel primo le parole sono buone, ma manca l'azione. Nell'altro le parole non sono soddisfacenti, ma l'azione è buona. È certo che non tanto le parole quanto i fatti sono decisivi. Solo chi esaudisce realmente il desiderio del padre, compie la sua volontà.

Gesù racconta questa parabola alle massime autorità giudaiche, che sono venute da lui nel tempio per chiedergli ragione dell'origine della sua autorità (21,23). Nella valutazione dell'esempio addotto Gesù e i suoi avversari sono d'accordo. Anch'essi sono del parere che la

volontà del padre possa essere compiuta solo attraverso l'azione. Non sono però d'accordo con l'applicazione che Gesù fa di questa parabola. In essa egli vede descritto da una parte il comportamento delle massime autorità giudaiche, e dall'altra quello dei pubblicani e dei peccatori nei confronti della volontà di Dio, quale era stata annunciata da Giovanni Battista. Gesù già aveva risposto alla loro domanda circa la sua autorità con una contro-domanda circa quella del Battista. Voleva sapere da loro come valutavano Giovanni: se vedevano in lui un inviato di Dio, da cui ha la sua autorità, o se vedevano in lui un semplice uomo, che si presenta soltanto in nome proprio (21,25). Solo da ciò dipende il significato e l'obbligatorietà di Giovanni, del suo annuncio e del suo battesimo. Essi evitano una presa di posizione e fingono di non sapere.

Gesù invece dice loro apertamente che cosa pensa del Battista e come valuta il suo comportamento. *È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia»* (21,32. Cfr 11,7-19). Giovanni è venuto per incarico di Dio e ha annunciato che cosa si deve fare, qual è il comportamento giusto, conforme alla volontà di Dio. Per mezzo di lui il Padre ha manifestato la sua volontà e ha invitato a lavorare nella sua vigna. Ma essi non gli hanno prestato nessuna fede; non l'hanno riconosciuto come profeta autorizzato da Dio e non hanno ascoltato il suo messaggio (cfr 21,25). Perciò corrispondono al primo figlio, che dice belle parole, ma non compie la volontà del padre.

L'ammonimento di Gesù diventa ancora più tagliente, perché contrappone ai suoi interlocutori i pubblicani e le prostitute che hanno ascoltato il messaggio di conversione di Giovanni (cfr *Lc* 7, 29s). Per i capi dei giudei il fatto di essere menzionati insieme con i pubblicani e le prostitute è già offensivo. Secondo loro i pubblicani e i peccatori per il loro modo di vivere sono esclusi per principio dal regno di Dio. Gesù invece vede in essi il secondo figlio, che prima dice decisamente di no, ma poi si pente e fa la volontà del padre. Gesù non approva il modo di vita dei pubblicani e delle prostitute, ma riconosce la loro accoglienza del messaggio di conversione di Giovanni e la giudica

come il compimento della volontà di Dio, che è necessario per entrare nel suo Regno. Nessuno che abbia detto di no e sia vissuto male deve disperare. Non è decisiva la prima risposta, se non si rimane in essa e se viene corretta e superata dal successivo agire giusto. E l'agire giusto di coloro che dapprima si erano comportati in modo sbagliato dovrebbe più che mai spingere alla conversione coloro che si considerano buoni, ma non fanno seguire l'azione.

Per l'appartenenza al regno di Dio è importante conoscere la volontà di Dio e farla. Con la sua parabola e con la discussione con le somme autorità giudaiche, Gesù ci mette in guardia da una non attuazione della volontà di Dio. È necessario cercarla attentamente e accoglierla prontamente. Bisogna riconoscere i messaggeri di Dio, che ce la comunicano. Rifiutare di prendere posizione è una presa di posizione contro la volontà di Dio. La parola non può sostituire l'azione effettiva. Una prima risposta sbagliata non è una decisione definitiva; può essere resa buona per mezzo della conversione e di un deciso comportamento secondo la volontà del Padre.

***Domande:***

1. Come si completano tra loro le due parabole raccontate in 20,1-16 e 21,28-32?
2. Che cosa rimprovera Gesù ai sommi sacerdoti e che cosa approva nei pubblicani?
3. Come noi possiamo soffocare e respingere la conoscenza della volontà di Dio?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 124-126).

**Paramo**

***Parabola dei due figli: Mt 21, 28-32***

**vv. 28-30.** Non crediamo necessario in questa sede soffermarci su una questione di critica testuale che qui si pone e che ancora non ha trovato unanimità di soluzione: cioè se il primo figlio di cui si parla nella parabola sia quello che accetta il mandato del padre ma poi non

lo assolve, oppure quello che non lo accetta ma poi lo assolve. Per nostra fortuna, infatti, questo problema non interessa l'intelligenza della parabola in questione, che nell'uno e nell'altro caso conserva lo stesso significato.

**vv. 31-32.** È Gesù stesso a fare l'applicazione dell'immagine. Il secondo figlio, secondo l'ordine da noi preferito, quello che assicura il padre che farà la sua volontà, ma poi non la fa, simboleggia i principi dei sacerdoti, gli scribi e i farisei, i quali si vantavano di essere osservanti della legge, zelanti della gloria di Dio e giusti al suo cospetto, ma non vollero ascoltare il Battista, che egli aveva inviato, e tanto meno il Messia: per la durezza del loro cuore saranno esclusi dal regno di Dio. Il primo figlio, quello che risponde al padre un no chiaro e tondo, ma poi riconosce la sua colpa ed esegue gli ordini ricevuti, simboleggia i pubblicani e le meretrici, cioè gli elementi più abietti e spregevoli della società, che ascoltarono il Battista e, quando si manifestò loro, anche il Messia e non esitarono a entrare a fare parte del suo regno.

In realtà le cose, quando Gesù narrava questa parabola, stavano andando precisamente a questo modo. Nonostante l'esempio di vita santa offerto dal Battista, il suo annuncio dell'imminente instaurazione del regno di Dio e la sua aperta confessione che Gesù era il Messia, a mettersi sulle orme di Gesù, - cioè ad ascoltarlo, a credere in lui, a fare penitenza per i propri peccati e a ricevere U battesimo, - non erano stati gli ottimati del popolo ebreo, ma gli strati più infimi di esso e i pubblici peccatori.

Molti Padri optano per un'altra interpretazione di questa parabola, fondandosi sul significato di alcune parabole simili a questa. Il primo figlio rappresenterebbe i gentili, che in un primo tempo non vollero ascoltare Dio che parlava loro attraverso la legge naturale, ma al momento opportuno risposero all'appello di Gesù. Il secondo figlio rappresenterebbe il popolo ebreo nel suo complesso, che, nonostante tutte le promesse fatte nel corso della sua storia di ottemperare alla legge positiva divina, - la qual cosa comportava da parte sua

l'accoglimento di colui che Dio avrebbe inviato per la salvezza di tutti gli uomini, - quando il Messia comparve, rifiutò lui e la dottrina.

(Del Paramo, *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 73, pp. 313-315).

## **Vanhoye**

### ***L'incoerenza che talvolta c'è nei nostri atteggiamenti***

In questa domenica la liturgia ci propone un brano evangelico che mostra l'incoerenza che talvolta c'è nei nostri atteggiamenti. Gesù si rivolge ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo. Questo Vangelo viene preparato dalla prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele. La seconda lettura è un magnifico insegnamento su Cristo e sullo spirito cristiano.

Un uomo può cambiare atteggiamento, non essere coerente, e questo può avvenire nelle due direzioni: da buoni si diventa cattivi, da cattivi si diventa buoni. Ezechiele parla di un giusto che si allontana dalla giustizia, e poi di un ingiusto che desiste dall'ingiustizia. Dice, a nome di Dio, che l'atteggiamento assunto per ultimo merita la ricompensa o il castigo: se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere l'iniquità, muore per l'iniquità che ha commesso; se l'ingiusto desiste dall'ingiustizia commessa e agisce con giustizia e rettitudine, fa vivere se stesso.

Nel **Vangelo** Gesù dice la stessa cosa, ma in modo un po' diverso. Presenta il caso di un uomo che ha due figli. Rivolgendosi al primo, gli dice: «*Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna*». E il figlio risponde dichiarando subito la propria disponibilità: «*Sì, signore*». Ma si tratta soltanto di parole, che non sono seguite dall'azione corrispondente: il figlio in realtà non va a lavorare.

L'altro figlio si comporta esattamente al contrario. Quando il padre gli dice: «*Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna*», risponde: «*Non ne ho voglia*». Poi però si pente e va a lavorare.

A questo punto Gesù pone una domanda ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «*Chi dei due ha compiuto la volontà del*

padre?». Essi rispondono: «L'ultimo». La risposta è giusta: ha compiuto la volontà del padre il figlio che in un primo momento si è rifiutato, ma poi si è pentito e ha fatto realmente ciò che il padre voleva.

Gesù allora rivolge un rimprovero severo ai suoi uditori: «*In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*». I pubblicani e le prostitute sono persone che, in un certo senso, fanno professione di peccato, non agiscono secondo la volontà di Dio; corrispondono al primo figlio, il quale dice al padre: «*Non ho voglia di andare a lavorare*». Ma, dopo aver fatto professione di peccato, esse si sono convertite alla predicazione di Giovanni Battista. Dice Gesù: «*È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia [...], e i pubblicani e le prostitute gli hanno creduto*».

I pubblicani e le prostitute hanno fatto penitenza, hanno cambiato vita. Invece, i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, che fanno professione di adesione generosa alla volontà di Dio, che sono persone perbene, che vogliono essere onorate, rispettate, in realtà non sono stati affatto docili alla volontà di Dio. Dice loro Gesù: «*È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto*».

I principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo non hanno cambiato nulla nel loro comportamento, hanno continuato a vivere nella loro ipocrisia. Il loro comportamento esterno, infatti, sembra impeccabile, ma in realtà è viziato da pensieri di vanagloria, dalla ricerca del proprio interesse.

Queste parole di Gesù costituiscono un insegnamento per noi e ci spingono a fare un esame di coscienza. Noi cristiani facciamo professione di seguire Gesù, siamo praticanti; esternamente mostriamo tutti i segni della docilità a Dio; ma questa docilità è veramente reale, profonda, o è soltanto superficiale, contraddetta da tante azioni che non sono compiute secondo la volontà di Dio?

Dobbiamo riconoscere -e la Chiesa c'invita a farlo all'inizio di ogni Eucaristia - di essere peccatori. Dobbiamo chiedere perdono al Signore e cercare di accogliere sempre meglio la grazia di Dio, essere

docili ad essa e vivere veramente una vita che corrisponda alla nostra professione di fede cristiana.

La **seconda lettura** ci mostra quale dovrebbe essere il nostro comportamento cristiano. Paolo dice ai Filippesi: «*Abbiate in voi stessi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*». Di quali sentimenti si tratta? Di sentimenti di totale generosità, di accettazione anche delle umiliazioni in obbedienza alla volontà di Dio: «[Cristo Gesù], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio». Gesù avrebbe potuto pretendere una vita di onori, di gloria, con tutti i privilegi che gli provengono dalla sua figliolanza divina, invece «*ha spogliato se stesso*», ha rinunciato a tutti i suoi privilegi, per solidarietà con noi peccatori; ha assunto la condizione di schiavo, ossia la condizione dell'umanità peccatrice, è diventato simile a noi uomini peccatori. «*Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*».

Questo è l'orientamento della vita di Gesù, che dev'essere anche il nostro. È un orientamento molto esigente, ma che costituisce l'autentica via dell'amore. La nostra vocazione cristiana, infatti, è una vocazione all'amore generoso, all'amore docile alla volontà di Dio, all'amore solidale con le persone che soffrono. Dobbiamo renderci obbedienti a Dio fino alla morte, nel senso di accettare tutti i sacrifici che sono necessari per vivere in modo autentico e crescere nell'amore. Allora meriteremo la gloria di Dio, che è la gloria di amore. Dio è amore, e la sua gloria consiste proprio nell'amare. Gesù ha ottenuto tale gloria: «*Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome*». Gesù ha ottenuto il nome di Dio, il nome di Signore.

All'inizio di questo brano Paolo ci ha rivelato in quale direzione dobbiamo andare: quella della carità, della comunione di spirito, dei sentimenti di amore e di compassione. Dobbiamo rinunciare al nostro egoismo e alla nostra superbia, per vivere pienamente nella carità, nell'unione reciproca.

«Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso». In quanto cristiani, dobbiamo seguire queste indicazioni di Paolo. Dobbiamo allora esaminarci, per vedere se facciamo qualcosa per spirito di rivalità o per vanagloria, nella ricerca dell'onore e della lode. Dobbiamo esaminarci, per vedere se consideriamo gli altri superiori a noi stessi, migliori di noi stessi.

«Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma piuttosto quello degli altri». Il comportamento cristiano dev'essere improntato a una carità generosa, disinteressata. Questo ci sembra un ideale troppo alto, che non possiamo raggiungere con le nostre forze umane. Ma Gesù con la sua croce e la sua risurrezione ci ha meritato tutte le grazie necessarie perché possiamo vivere secondo questo ideale. L'ideale cristiano è molto alto, ma non è un ideale impossibile, perché tutto è possibile a Dio.

L'Eucaristia ci comunica proprio la forza per andare in questa direzione. In essa riceviamo Gesù nel momento del suo più grande amore, nel momento in cui egli dona se stesso, il suo corpo e il suo sangue, per noi. Per mezzo di essa Gesù infonde in noi il dinamismo del suo amore. Pertanto, dopo averla ricevuta, abbiamo in noi la forza necessaria per camminare coraggiosamente e generosamente nella via tracciata da Gesù per noi. È la via della vera felicità, perché è la via dell'amore totale.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A*, ADP, Roma<sup>1</sup> 2004, 264-267).

## **Poppi**

### ***Parabola dei due figli (Mt 21,28-32)***

É la prima di un trittico di parabole, dette «di rottura», perché segnano il confronto decisivo tra Gesù e il giudaismo, con esito negativo.

- Con questa egli smaschera l'incredulità colpevole dei suoi contraddittori,

- nella parabola dei vignaioli omicidi (21,33-46) preannuncia la loro rimozione dalla vigna,

- in quella delle nozze regali (22,1-14) annuncia ad essi la condanna e l'affidamento del Regno a un'altra gente.

La parabola dei due figli é esclusiva di Mt.

Ci sono due diverse lezioni.

1°) È probabile che con la parabola Gesù mirasse a incoraggiare i peccatori alla conversione, infondendo loro fiducia nella bontà sconfinata del Padre celeste, che stava attuando il regno attraverso la sua opera. Forse intendeva anche fare un'autodifesa contro le critiche degli esponenti dei giudei, i quali lo accusavano di tolleranza eccessiva verso i peccatori. Egli rinfaccia loro che - mentre i pubblicani e le prostitute avevano prestato fede alla parola del Battista e si erano convertiti, essi, al contrario, ne avevano contrastato l'attività, come del resto continuavano a fare con lui. In tale maniera essi si opponevano al disegno di Dio, estromettendosi dalla via della salvezza.

Il figlio inviato nella vigna, che disse subito di sì al padre, raffigurava i rappresentanti del giudaismo ufficiale, cioè i gran sacerdoti e gli anziani, ai quali Gesù rivolse la parabola nel recinto del tempio (v. 23). Il secondo figlio, che oppose un rifiuto ma poi andò nella vigna, designava i peccatori che avevano riconosciuto in Giovanni l'inviato di Dio e prestato ascolto alla sua predicazione penitenziale.

2°) Come dimostra il secondo gruppo di codici, la parabola viene applicata alla diversa risposta data all'annuncio del vangelo dai giudei, simboleggiati nel primo figlio che dice sì al padre ma poi non va nella vigna, e dai pagani, prefigurati dal secondo figlio che dapprima dice no, ma poi obbedisce.

vv. 28-30. Dal contesto appare che gli uditori della parabola sono i gran sacerdoti e gli anziani, menzionati nella controversia precedente al v. 23. Il simbolo della vigna si riferisce al popolo d'Israele. L'invito pressante del padre al figlio manifesta la sua premura per la vigna. La

richiesta si traduce quasi in un'implorazione affettuosa. Il sì e il no sottolineano la libertà dei due figli alla richiesta del padre ed esprimono teologicamente la risposta di fede o d'incredulità alla parola di Dio. La predicazione di Gesù provoca alla decisione, dalla quale dipende la sorte di ciascuno nel giudizio divino già in atto. Chi si apre al vangelo si salva, chi lo rifiuta si perde.

vv. 31-32. Gesù proclama la misericordia infinita del Padre, che porta alla conversione dei pubblicani e delle prostitute, ritenuta quasi impossibile nel rabinismo. I peccatori pubblici, accogliendo la parola di Dio, giungono al regno; i capi spirituali dei giudei se ne rendono indegni a causa della loro incredulità.

Il v. 32 aggancia la parabola alla funzione del Battista, oggetto della disputa precedente tra Gesù e le autorità giudaiche. La via della giustizia è un'espressione sapienziale (cf. Pro 8,20; 16,31), che indica qui la fedeltà del Precursore nel compiere la missione affidatagli da Dio, considerata da Mt parallela a quella del Messia. I pubblicani e le prostitute gli hanno creduto, mentre gli esponenti del popolo (v. 23) hanno chiuso gli occhi e non si sono ravveduti, rifiutando la sua predicazione penitenziale. È implicito che chi non ha accolto il Battista, non accoglie neppure Gesù come Messia, sbarrandosi così la via per l'accesso nel regno dei cieli.

(Poppi A., *I Quattro Vangeli*, EMP, Padova 1997, vol. II, p. 197).

## **Benedetto XVI**

### ***Pentitosi andò...***

Il messaggio della parabola è chiaro: non contano le parole, ma l'agire, le azioni di conversione e di fede. Gesù – lo abbiamo sentito – rivolge questo messaggio ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo di Israele, cioè agli esperti di religione del suo popolo. Essi, prima, dicono "sì" alla volontà di Dio. Ma la loro religiosità diventa routine, e Dio non li inquieta più. Per questo avvertono il messaggio di Giovanni Battista e il messaggio di Gesù come un disturbo. Così, il Signore conclude la sua parabola con parole drastiche: "*I pubblicani e*

*le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti di così da credergli" (Mt 21 ,31-32).*

Tradotta nel linguaggio del tempo, l'affermazione potrebbe suonare più o meno così: agnostici, che a motivo della questione su Dio non trovano pace; persone che soffrono a causa dei loro peccati e hanno desiderio di un cuore puro, sono più vicini al Regno di Dio di quanto lo siano i fedeli "di routine", che nella Chiesa vedono ormai soltanto l'apparato, senza che il loro cuore sia toccato da questo, dalla fede. Così, la parola deve far riflettere molto, anzi, deve scuotere tutti noi. Questo, però, non significa affatto che tutti coloro che vivono nella Chiesa e lavorano per essa siano da valutare come lontani da Gesù e dal Regno di Dio. Assolutamente no! No, piuttosto è questo il momento per dire una parola di profonda gratitudine ai tanti collaboratori impiegati e volontari, senza i quali la vita nelle parrocchie e nell'intera Chiesa sarebbe impensabile ...

Il terzo figlio dice di "sì" e fa anche ciò che gli viene ordinato. Questo terzo figlio è il Figlio unigenito di Dio, Gesù Cristo, che ci ha tutti riuniti qui. Gesù, entrando nel mondo, ha detto: *Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,7)*. Questo "sì", Egli non l'ha solo pronunciato, ma l'ha compiuto e sofferto fin dentro la morte. Nell'inno cristologico della seconda lettura si dice: *Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce (Fil 2, 6-8)*. In umiltà ed obbedienza, Gesù ha compiuto la volontà del Padre, è morto sulla croce per i suoi fratelli e le sue sorelle – per noi – e ci ha redenti dalla nostra superbia e caparbia. Ringraziamo lo per il suo sacrificio, pieghiamo le ginocchia davanti al suo Nome e

proclamiamo insieme con i discepoli della prima generazione: *Gesù Cristo è il Signore- a gloria di Dio Padre (Fil 2, 10)*.

(Santa Messa a Friburgo, 25 settembre 2011).

## **I Padri Della Chiesa**

**1. La parabola dei due figli.** *Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; e andato dal primo, gli disse. «Figlio, va' a lavorare oggi nella vigna». Rispose: «Non voglio»; però poi, pentitosi, andò. È rivolto al secondo, gli disse lo stesso. Quegli rispose: «Vado, Signore»; ma non andò. Quale dei due ha fatto la volontà del Padre? «Il primo», risposero. E Gesù soggiunse...* (Mt 21,28-31). Questi due figli, di cui si parla anche nella parabola di Luca, sono uno onesto, l'altro disonesto; di essi parla anche il profeta Zaccaria con le parole: *“Presi con me due verghe: una la chiamai onestà, l'altra la chiamai frusta, e pascolai il gregge”* (Zac 11,7). Al primo, che è il popolo dei gentili, viene detto, facendogli conoscere la legge naturale: *«Va' a lavorare nella mia vigna»*, cioè non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te (cf. Tb 4,16). Ma egli, in tono superbo, risponde: *«Non voglio»*. Ma poi, all'avvento del Salvatore, fatta penitenza, va a lavorare nella vigna del Signore e con la fatica cancella la superbia della sua risposta. Il secondo figlio è il popolo dei Giudei, che rispose a Mosè: *“Faremo quanto ci ordinerà il Signore”* (Es 24,3), ma non andò nella vigna, perché, ucciso il figlio del padrone di casa, credette di essere divenuto l'erede. Altri però non credono che la parabola sia diretta ai Giudei e ai gentili, ma semplicemente ai peccatori e ai giusti: ma lo stesso Signore, con quel che aggiunge dopo, la spiega.

*“In verità vi dico che i pubblicani e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio”* (Mt 21,31). Sta di fatto che coloro che con le loro cattive opere si erano rifiutati di servire Dio, hanno accettato poi da Giovanni il battesimo di penitenza; invece i farisei, che davano a vedere di preferire la giustizia e si vantavano di osservare la legge di

Dio, disprezzando il battesimo di Giovanni, non rispettarono i precetti di Dio. Per questo egli dice:

*“Perché Giovanni è venuto a voi nella via della giustizia, e non gli avete creduto ma i pubblicani e le meretrici gli hanno creduto; e voi, nemmeno dopo aver veduto queste cose, vi siete pentiti per credere a lui”* (Mt 21,32). La versione secondo cui alla domanda del Signore: «Quale dei due fece la volontà del padre?» essi abbiano risposto «l'ultimo», non si trova negli antichi codici, ove leggiamo che la risposta è «il primo», non «l'ultimo»; così i Giudei si condannano col loro stesso giudizio. Se però volessimo leggere «l'ultimo», il significato sarebbe ugualmente chiaro. I Giudei capiscono la verità, ma tergiversano e non vogliono manifestare il loro intimo pensiero; così, a proposito del battesimo di Giovanni, pur sapendo che veniva dal cielo, si rifiutarono di riconoscerlo.

(Girolamo, *In Matth.* 21, 29-31).

**2. I due figli.** *“Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli”* (Mt 21,28). Egli chiamò i suoi «figli», per incitarli al lavoro. *“D'accordo, Signore”*, disse l'uno. Il padre l'ha chiamato: *Figlio mio*, ma lui ha risposto chiamandolo: *“Signore”*; non lo ha chiamato: Padre, e non ha adempiuto la sua parola. *“Quale dei due ha fatto la volontà del padre suo?”* Essi giudicarono con rettitudine e *“dissero: Il secondo”* (Mt 21,31). Egli non disse: Quale vi sembra? - infatti il primo aveva detto: *“Ci vado”* - bensì: *“Quale ha fatto la volontà del padre suo? Ecco perché i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno dei cieli (ibid.)”*, poiché voi avete promesso a parole, ma essi corrono più veloci di voi. *“Giovanni è venuto a voi nella via della Giustizia”* (Mt 21,32), non ha trattenuto per sé l'onore del suo Signore, ma, allorché si riteneva che egli fosse il Cristo, egli ha detto: *“Io non sono degno di sciogliere i lacci dei suoi sandali”* (Lc 3,16).

(Efrem, *Diatessaron*, XVI, 18).

**3. La gioia di Dio per il peccatore pentito.** “Così, io vi dico, vi sarà in cielo una gioia maggiore per un solo peccatore che si pente, che non per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di penitenza” (Lc 15,7). Dobbiamo considerare, fratelli, perché il Signore affermi che c’è più gioia in cielo per i peccatori che si convertono che non per i giusti che rimangono tali. Noi sappiamo per esperienza quotidiana, che il più delle volte quelli che non si sentono oppressi dal peso dei peccati stanno sì saldi sulla via della giustizia, non commettono nulla d’illecito, ma non anelano ansiosamente alla patria celeste e tanto più facilmente usano delle cose lecite quanto più ricordano di non aver commesso nulla d’illecito. Essi per lo più rimangono pigri nel fare il bene straordinario, proprio perché sono sicuri di non aver commesso colpe più gravi. Al contrario, quelli che si ricordano di aver compiuto qualcosa d’illecito, presi dal dolore, si accendono di amor di Dio, si esercitano nelle virtù sublimi, cercano le difficoltà del santo combattimento, lasciano tutte le cose del mondo, fuggono gli onori, si rallegrano delle offese ricevute, bruciano di desiderio, anelano alla patria celeste; e poiché sanno di essersi allontanati da Dio, cercano di riparare le colpe del passato con le opere del presente. Pertanto, c’è più gioia nel cielo per un peccatore che si converte che non per un giusto che resta tale, perché anche il condottiero in battaglia ama di più quel soldato che, tornato indietro dopo essere fuggito, incalza fortemente il nemico, che non quello che non ha mai voltato le spalle ma non si è mai comportato valorosamente. Anche l’agricoltore ama di più quel campo che dopo le spine produce frutti abbondanti, di un altro che non produsse mai spine, ma non produce neppure una messe fertile.

Ma a questo punto bisogna che si sappia che ci sono molti giusti, nella cui vita c’è soltanto gioia, così che non si può chiedere loro alcuna penitenza per i peccati. Molti, infatti, sono consapevoli di non aver commesso alcun male, e tuttavia si esercitano con tanto ardore a mortificarsi come se fossero ridotti alle strette da tutti i peccati. Tutto rifiutano, anche le cose lecite, si accingono con elevatezza d’animo a

disprezzare il mondo, non vogliono che siano loro lecite quelle cose che piacciono, si privano anche dei beni concessi, disprezzano le cose visibili, ardono per quelle invisibili, godono nei lamenti, in ogni cosa si umiliano; e come alcuni piangono i peccati di opere, così fanno anch'essi per quelli di pensiero. Come dunque chiamerò costoro, se non giusti e penitenti, essi che si umiliano con penitenza del peccato di pensiero e perseverano sempre retti nelle loro azioni? Da questo bisogna capire quanta gioia dà a Dio quando un giusto umilmente piange, dal fatto che egli gode in cielo quando un ingiusto condanna con la penitenza il male che ha commesso.

(Gregorio Magno, *Hom.* 34, 4-5).

**4. È solo questo il tempo della conversione.** Il tempo per guadagnare la vita eterna Dio lo assegnò agli uomini solo in questa vita, nella quale volle che ci fosse anche una fruttuosa penitenza. Pertanto, la fruttuosa penitenza è qui, perché qui l'uomo, deposta la malizia, può vivere bene, e, mutato il volere, mutare insieme i meriti e le opere e nel timor di Dio compiere le cose che piacciono a Dio. E chi non avrà fatto ciò in questa vita, subirà di certo la pena delle sue colpe nel secolo avvenire, ma non troverà indulgenza al cospetto di Dio; poiché sebbene lì ci sarà lo stimolo della penitenza, mancherà la correzione della volontà. Da questi infatti viene talmente biasimata la loro colpa, che in nessun modo da essi può essere amata o desiderata la giustizia. Infatti, la loro volontà sarà tale, da aver sempre in sé il supplizio della propria malvagità, e da non poter mai ricevere un desiderio di bontà. Poiché come coloro che con Cristo regneranno, non avranno in sé alcun residuo di cattiva volontà, così coloro che saranno condannati al supplizio del fuoco eterno col diavolo e i suoi angeli, come non avranno più alcun refrigerio, così non potranno in alcun modo avere una buona volontà. E come ai coeredi di Cristo sarà concessa la perfezione della grazia per l'eterna gloria, così a coloro che partecipano della stessa sorte del diavolo, la stessa malizia

aumenterà la pena; allorché cacciati nelle tenebre esteriori, non saranno illuminati da nessuna luce interiore della verità.

(Fulgenzio di Ruspe, *De fide ad Petr.* 38).

**5. La fede che giustifica e le opere buone.** Il solerte operaio riceve a testa alta la mercede del suo lavoro, mentre quello pigro ed indolente non osa guardare in volto il suo datore di lavoro. Noi, pertanto, dobbiamo essere zelanti e premurosi nell'adempimento del bene, giacché è Dio ad elargirci ogni cosa. Il Signore ha, infatti, detto: *“Ecco il Signore Iddio che viene con la sua ricompensa e la sua retribuzione lo precede”* (Is 40,10): *“Egli accorderà a ciascuno secondo le opere che questo compie”* (Pr 24,12). Con tali parole, perciò, egli ci esorta non soltanto a credere in lui con tutto il nostro cuore, ma a tenere altresì lontani da noi la passività ed il disinteresse nei confronti del bene. Poniamo nel Signore il nostro vanto ed ogni nostra sicurezza! Mostriamoci docili alla sua volontà, considerando che tutta la schiera dei suoi angeli, che gli sta intorno, si conforma costantemente alla sua volontà. La Scrittura, infatti, dice: *“Diecimila miriadi lo attorniavano e mille migliaia lo servivano”* (Dan 7,10), *“gridando: Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti, tutta la creazione è piena della sua gloria”* (Is 6,3). Anche noi, perciò, concordemente e tutti uniti in un cuore solo, innalziamo a lui, con insistenza, ad una sola voce, il nostro grido, affinché egli ci elargisca quei gloriosi e grandi doni che ci ha promesso. Sta, infatti, scritto: *“Quel che occhio mai non vide, né orecchio mai udì, né mai cuore d'uomo ha potuto gustare, questo Dio ha preparato per coloro che lo amano* (1Cor 2,9; Is 64,4; 65,16).

(Clemente di Roma, *Ad Corinth.* 32-34).

## **Briciole**

### **I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica**

CChC 1807: l'uomo giusto si distingue per l'abituale rettitudine verso il prossimo.

CChC 2842: soltanto lo Spirito Santo può fare nostri i sentimenti di Gesù.

CChC 1928-1930, 2425-2426: l'obbligo della giustizia sociale.

CChC 446-461: la signoria di Cristo.

CChC 2822-2827: «sia fatta la tua volontà».

## **II. Dal Compendio del Catechismo**

591. *Perché domandare: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra»? – La volontà del Padre è che «tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2, 3). Per questo Gesù è venuto: per compiere perfettamente la Volontà salvifica del Padre. Noi preghiamo Dio Padre di unire la nostra volontà a quella del Figlio suo, sull'esempio di Maria Santissima e dei Santi. Domandiamo che il suo disegno benevolo si realizzi pienamente sulla terra come già nel cielo. È mediante la preghiera che possiamo «discernere la volontà di Dio» (Rm 12, 2) e ottenere la «costanza per compierla» (Eb 10, 36). Cfr. CChC 2822-2827. 2860.*

## **San Tommaso**

### **I. Obbedire liberamente**

“Dio ha lasciato l'uomo in balia del suo proprio volere non perché gli sia lecito fare ciò che vuole, ma perché nel compiere quanto è dovuto egli non viene costretto da una necessità naturale, come le creature prive di ragione, bensì è guidato da una libera scelta scaturita dalla propria deliberazione. Come quindi tale deliberazione lo porta a fare le altre cose, così lo porta anche a ubbidire ai superiori: infatti, al dire di S. Gregorio [Mor. 35, 14], «quando ci sottomettiamo umilmente all'ordine di un altro, nel nostro cuore vinciamo noi stessi».

(STh 2-2, 104, 1 ad 1).

L'obbedienza, come anche ogni altra virtù, deve avere la volontà pronta verso il suo oggetto proprio, non già verso quanto è con esso incompatibile. Ora, l'oggetto proprio dell'obbedienza è il precetto, che

promana dalla volontà di un altro. Quindi l'obbedienza rende pronta la volontà di un uomo a compiere la volontà altrui, cioè di chi comanda. Se però quanto viene comandato è per se stesso gradito a prescindere dal comando, come avviene nelle cose piacevoli, allora uno vi tende di propria volontà, e non sembra che adempia un comando, ma che lo faccia di proprio arbitrio. Quando invece le cose comandate in nessun modo sono volute direttamente, ma di per sé ripugnano alla volontà, come avviene nelle cose difficili, allora è del tutto chiaro che esse vengono adempiute solo per il comando ricevuto. Per cui S. Gregorio [Mor. 35, 14] afferma che «l'obbedienza che mette qualcosa di suo nelle azioni piacevoli è nulla, oppure è minima», poiché la volontà propria non sembra tendere a soddisfare il precetto, bensì a conseguire ciò che vuole; «invece nelle cose avverse e difficili essa è più grande», poiché la volontà tende unicamente a eseguire il comando. Ciò però vale per quanto appare all'esterno. Poiché nel giudizio di Dio, che scruta i cuori, può capitare che anche l'obbedienza nelle cose piacevoli, pur avendo qualcosa di proprio, non sia per questo meno lodevole: nel caso cioè in cui la volontà propria di chi ubbidisce non tenda con meno devozione a eseguire il comando.

(*STh* 2-2, 104, 2 ad 3).

## **II. *Obbedienza preferita al sacrificio***

Come il peccato consiste nel fatto che l'uomo aderisce a dei beni corruttibili disprezzando Dio, così il merito dell'atto virtuoso consiste al contrario nel fatto che egli aderisce a Dio disprezzando i beni creati. Ora, il fine è sempre superiore a ciò che è per il fine. Se quindi i beni creati vengono disprezzati per aderire a Dio, ne segue che la virtù merita più lode per il fatto che aderisce a Dio che non per il fatto che disprezza i beni terreni. Ed è per questo che le virtù con cui si aderisce direttamente a Dio, ossia le virtù teologali, sono superiori a quelle morali, che hanno il compito di disprezzare qualche bene terreno per aderire a Dio.

Tra le virtù morali dunque una è superiore all'altra nella misura in cui, per aderire a Dio, si disprezza un bene più grande. Ora, tre sono i generi di beni umani che l'uomo può disprezzare per Dio: all'infimo grado ci sono i beni esterni, in quello intermedio i beni del corpo e in quello più alto i beni dell'anima, tra i quali occupa il primo posto, in qualche modo, la volontà: in quanto cioè con la volontà l'uomo fa uso di tutti gli altri beni. Di per sé quindi è più lodevole l'obbedienza, che sacrifica a Dio la propria volontà, che non le altre virtù morali, con cui si sacrificano a Dio altri beni. Per cui S. Gregorio [ib.] afferma che «giustamente l'obbedienza viene preferita alle vittime: poiché con le vittime si uccide la carne altrui, mentre con l'obbedienza si uccide la volontà propria». E da ciò segue ancora che tutte le altre opere virtuose in tanto sono meritorie presso Dio in quanto vengono compiute per ubbidire alla sua volontà. Infatti anche se uno subisse il martirio o distribuisse tutti i suoi beni ai poveri, se non ordinasse tutte queste cose al compimento della volontà di Dio, il che appartiene direttamente all'obbedienza, esse non potrebbero essere meritorie; come neppure se fossero compiute senza la carità, la quale non può sussistere senza l'obbedienza. Sta scritto infatti [1 Gv 2, 4 s.]: «Chi dice di conoscere Dio e non osserva i suoi comandamenti è bugiardo; chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto». E questo è il motivo per cui si dice che l'amicizia fa «volere e non volere le medesime cose» [Sallust., Catilin. 20].

(*STh* 2-2, 104, 3).

### **III. *Quando non ubbidire?***

Parimenti, due sono i motivi per cui un suddito può non essere tenuto a ubbidire in tutto al proprio superiore.

Primo, per il comando di un'autorità più grande. Nel commentare infatti quel detto dell'Apostolo [Rm 13, 2]: «Quelli che si oppongono si tireranno addosso la condanna», la Glossa [P. Lomb.] commenta: «Se l'amministratore comanda una cosa, dovrai forse farla se comanda contro gli ordini del proconsole? E se lo stesso proconsole ti comanda

una cosa, mentre l'imperatore ne comanda un'altra, c'è forse da dubitare che bisogna ubbidire a quest'ultimo senza badare al primo? Se quindi l'imperatore comanda una cosa e Dio comanda il contrario, si deve ubbidire a Dio senza badare all'imperatore».

-Secondo, un suddito non è tenuto a ubbidire al superiore se questi gli comanda delle cose nelle quali non è a lui sottoposto. Seneca [De benef. 3, 20] infatti afferma: «Sbaglia chi pensa che il dominio sullo schiavo abbracci tutto l'uomo. La sua parte più nobile ne è eccettuata. Ai padroni sono sottoposti e assegnati i corpi, ma l'anima è libera». Perciò nelle cose riguardanti i moti interiori della volontà non siamo tenuti a ubbidire agli uomini, ma soltanto a Dio. Siamo tenuti invece a ubbidire agli uomini negli atti esterni da eseguirsi col corpo. Tuttavia anche in questi atti, quanto alle cose che appartengono alla natura del corpo, come il sostentamento o la generazione della prole, un uomo non è tenuto a ubbidire ad altri uomini, ma solo a Dio, poiché quanto alla natura tutti gli uomini sono uguali. Perciò gli schiavi non sono tenuti a ubbidire ai padroni né i figli ai genitori quando si tratta di contrarre il matrimonio o di custodire la verginità, o di altre cose del genere.

- Nelle cose invece che riguardano la disposizione degli atti e delle cose umane un suddito è tenuto a ubbidire, secondo l'autorità specifica di chi comanda: come il soldato è tenuto a ubbidire al capo dell'esercito nelle cose relative alla guerra, il servo al padrone nell'esercizio delle sue mansioni, il figlio al padre nelle cose riguardanti la condotta e la cura della casa, e così via.

(*STh* 2-2, 104, 5)

#### **IV. Un uomo aveva due figli...**

- Dice: ***Che ve ne pare?*** Grande è la testimonianza per colui che affida il giudizio agli avversari; *Gb* 6,29: «*Rispondete, vi prego, senza litigiosità, e giudicate ciò che è giusto*».

- Propone poi il fatto: ***Un uomo aveva due figli***. Quest'uomo è Dio: i due figli sono i due popoli; *Sir* 33,15: «*Considera tutte le opere*

dell'Altissimo: *due a due, una di fronte all'altra*». Oppure i due generi di uomini, giusti e peccatori. Non si parla di giusti qualsiasi, ma di coloro che si professano giusti; e non di peccatori qualsiasi, ma di quelli che fanno penitenza. Oppure questi due figli sono i chierici e i laici.

- Si tratta dunque dell'obbedienza. E, primo, si pone il comando; secondo, il rifiuto; terzo, l'adempimento.

(a) ***E accostandosi al primo***. Il primo è il popolo dei gentili che è iniziato da Noè, come il popolo dei Giudei da Abramo. Parimenti si dice primo il popolo dei laici, poiché i chierici sono per i laici per formarli. Per cui si accostò, cioè al popolo gentile, attraverso un'ispirazione interiore, oppure una manifestazione di angeli.

Disse: ***Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna***. La vigna è la giustizia di Dio. Lavorare dunque nella vigna è compiere opere di giustizia. E dice oggi, ossia per tutto il tempo della tua vita. E quando lo disse? Quando ispirò interiormente dando il lume della ragione; *Sal 4,7*: «*Molti dicono: Chi ci farà vedere il bene? Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto*».

(b) Pone poi il rifiuto: ***Ma egli rispondendo disse: Non ne ho voglia***. Ciò non è altro che disprezzare i comandamenti di Dio; *Gb 21, 14*: «*Non vogliamo conoscere le tue vie*».

(c) Poi segue il compimento: Poi però, mosso dal pentimento, vi andò; *Ger 31, 19*: «*Dopo il mio smarrimento, mi sono pentito*».

- Segue la disobbedienza del secondo: e, primo, si pone il comando; secondo, la trasgressione.

(a) Dice: ***Accostandosi all'altro***, cioè al popolo giudaico, o al clero, o a quelli che si dicono giusti, disse lo stesso. ***E quello rispondendo disse: Ci vado, signore***. Professa che osserverà la giustizia; per cui il popolo giudaico dice [*Es 24,7*]: «*Tutto ciò che il Signore ordinerà, noi lo faremo*». E così pure dicono i chierici e tutti i religiosi. Quindi promise di andare.

(b) **E non andò**; *Mal 2,8*: «Voi infatti vi siete allontananti dalla retta via, e siete stati di inciampo a molti con il vostro insegnamento, avete rotto l'alleanza, dice il Signore degli eserciti».

- Allora esprime la sentenza: **Chi dei due ha fatto la volontà del padre?** Il primo non promise, ma fece; il secondo promise, ma non fece. **Rispondono e gli dicono: Il primo**, poiché «è meglio non fare voti che farli e poi non mantenerli» (*Qo 5, 4*), e *2Pt 2, 21*: «E meglio non conoscere la via della verità piuttosto che, dopo averla conosciuta, tornare indietro»; c'è infatti un duplice peccato: un peccato di disobbedienza e la trasgressione di un voto.

- Poi adatta la parabola. E primo, pone la preminenza dei gentili sui Giudei, o dei laici sui chierici; secondo, assegna la ragione.

(a)- **E Gesù disse loro: In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.** Una cosa simile fu detta sopra (*Mt 20, 16*): «E gli ultimi saranno i primi».

Il Crisostomo domanda perché pone i pubblicani e le meretrici prima degli altri. – Risponde che coi pubblicani intende i peccatori. Il peccato dei pubblicani è l'avarizia, poiché quando ricevono i tributi, prendono molto, e rapiscono più di quanto loro spetta. Ma se il peccato degli uomini è l'avarizia, quello delle donne è la lussuria, poiché sono disoccupate, e l'ozio insegna molte cose cattive. *Ez 16, 49*: «Questa fu l'iniquità di Sodoma, l'abbondanza del pane e l'ozio».

**Vi passano avanti nel regno di Dio**, cioè si avvicinano maggiormente al regno; sopra *Mt 12, 41*: «Quelli di Ninive vi precederanno» ecc.

- Segue la ragione. Primo, dice che i Giudei furono disobbedienti; secondo, che i pubblicani obbedirono; terzo, che non l'hanno seguito.

(a) Dice: **È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia**, poiché condusse alla via della giustizia. Oppure nella via della giustizia perché osservò la via della giustizia, cioè la via della penitenza; e non gli avete creduto. Gli dicevano infatti (*Gv 1,21*): «Sei tu Elia?». E avendo egli risposto di no, gli dissero: «Perché dunque battezzzi?».

***I pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto.*** E sopra, dal capitolo terzo, risulta che andavano da Giovanni per farsi battezzare. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, cioè che gli altri si convertivano e compivano quanto egli ordinava, non vi siete nemmeno pentiti per credergli. Infatti è pessimo colui che non si pente delle sue mancanze; *Ger 8,6: «Nessuno si pente della sua malizia dicendo: che cosa ho fatto?».*

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. II, pp. 415-421, c. 21, lz. 3, nn. 1725-1732).

#### **V. Catena Aurea:**

***Mt 21, 28-32:*** *Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli e avvicinandosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella mia vigna. Ma quello rispondendo disse: Non ne ho voglia. Ma poi, pentitosi, ci andò. Avvicinandosi poi all'altro gli disse la stessa cosa. E quello rispondendo disse: Ci vado, signore, e non andò. Chi dei due ha fatto la volontà del padre? Gli dicono: Il primo. Dice loro Gesù: In verità ci dico che i pubblicani e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio; è venuto infatti a voi Giovanni nella via della giustizia, e non gli avete creduto; invece i pubblicani e le meretrici gli hanno creduto; voi al contrario vedendo non vi siete nemmeno pentiti per credergli.*

Girolamo: Dopo le cose dette il Signore presenta una parabola nella quale risulta l'empietà di coloro che interrogavano, e dà loro da conoscere che il regno di Dio passerà ai Gentili dicendo: *Che ve ne pare?* Desidera che siano giudici della propria causa coloro che considera colpevoli, in modo che non meritino di essere assolti da nessuno coloro che si condannano da se stessi. Grande è la fiducia della giustizia quando si affida al nemico la propria causa. Nelle parabole dunque rappresenta le loro persone, affinché non comprendano che giudicano se stessi; segue infatti: *Un uomo aveva due figli.* Chi è quell'uomo se non Dio, che ha creato tutti gli uomini? Egli, essendo padrone per natura, preferisce essere amato come un

padre piuttosto che essere temuto come un signore. Il figlio maggiore era il popolo Gentile, e il minore il popolo Giudeo, poiché c'erano Gentili dal tempo di Noè e Giudei da Abramo. Segue: *e avvicinandosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella mia vigna.* Oggi, cioè nel tempo di questo secolo. Parlò non al volto, come un uomo, ma al cuore, come Dio, dando intelligenza ai sensi. Lavorare nella vigna è operare la giustizia, e non so se qualcuno degli uomini potrà praticarla tutta. Prima di tutto si dice al popolo dei Gentili per mezzo della legge naturale: *Va' e lavora nella mia vigna*, cioè non fare a un altro ciò che non vuoi che si faccia a te; però esso risponde con superbia; per cui segue: *Ma quello rispondendo disse: Non ne ho voglia.* I Gentili, avendo lasciato sin dal principio Dio e la sua giustizia e passando ad adorare gli idoli e il peccato, sembra che rispondano nel proprio interiore: non vogliamo praticare la giustizia di Dio. Dopo, quando venne il Salvatore, il popolo Gentile, avendo fatto penitenza, lavorò nella vigna di Dio e fece ammenda con il suo lavoro dell'opposizione che aveva presentato con la parola; e questo lo si fa intendere quando si dice: *Ma poi, pentitosi, ci andò.*

Segue: *Avvicinandosi poi all'altro gli disse la stessa cosa. E quello rispondendo disse: Ci vado, signore.* Infatti il secondo figlio è il popolo dei Giudei, che rispose a Mosè (Es 24, 3): «Faremo tutto quello che ci comanda il Signore». Crisostomo: Però, dato che cambiò l'intenzione in seguito, mentì a Dio secondo quelle parole del Salmo (17, 46): «Figli estranei mi mentirono»; e questo è quanto si dice: e non andò. Domanda pertanto il Signore: *Chi dei due ha fatto la volontà del padre?* Gli dicono: il primo. Vedi in che modo danno una sentenza per se stessi dicendo che il primo figlio fece la volontà del padre, cioè il popolo Gentile, poiché vale di più non promettere a Dio la giustizia e farla che prometterla e mentire. Per cui si può considerare che il Signore parlò in questa parabola a coloro che promettono poco o niente ma però manifestano con le proprie azioni, e contro quelli che promettono molto e non fanno niente di quanto promettono. Bisogna sapere che negli esemplari autentici non si trova «novissimus»,

l'ultimo, ma «primus», il primo, così che si condannino col proprio giudizio. E se vogliamo leggere «novissimus», come qualcuno dice la spiegazione sarà chiara, e diremo che i Giudei conoscono la verità, però tergiversano, e non vogliono dire ciò che sentono, come non avevano voluto dire che il battesimo di Giovanni veniva dal cielo, benché lo sapessero.

Il Signore conferma completamente il loro giudizio; per cui segue: *Dice loro Gesù: in verità vi dico che i pubblicani e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio*, come se dicesse: non solo è meglio di voi il popolo Gentile, ma anche i pubblicani e le meretrici. Il regno di Dio può anche indicare il Vangelo e la Chiesa presente, in cui i Gentili precedono i Giudei poiché hanno voluto credere più prontamente. Ma per questo non si può dire che il popolo Giudeo non entrerà mai nel regno di Dio, ma che «quando saranno entrati tutti i Gentili, allora tutto Israele sarà salvato» (Rm 11, 25-26). Io credo che nei pubblicani siano rappresentati tutti gli uomini peccatori e nella persona delle prostitute tutte le donne peccatrici: infatti l'avarizia abbonda negli uomini e la fornicazione nelle donne; la donna infatti sta sempre riposata nella casa, e la tormenta di più la fornicazione che nasce dall'oziosità. Però l'uomo, dato che è continuamente occupato in varie cose, suole cadere più facilmente nel peccato dell'avarizia. Invece nella fornicazione non cade con tanta facilità, a meno che non sia un temperamento molto lascivo. Infatti l'occupazione degli uomini suole contrariare la voluttuosità: per questo la lascivia è propria di uomini giovani che non di occupano di niente. Conseguentemente manifesta loro la causa delle sue parole dicendo: *è venuto infatti a voi Giovanni nella via della giustizia, e non gli avete creduto*. Rabano: Giovanni venne predicando il cammino della giustizia poiché segnalò Gesù Cristo con il dito dicendo che era la consumazione della sua legge. Oppure venne in un cammino di giustizia in una maniera tanto evidente che la sua vita venerabile commosse il cuore dei peccatori. Per cui segue: *invece i pubblicani e le meretrici gli hanno creduto*. Considera come la

condotta esemplare del predicatore dà alla predicazione il potere di sottomettere anche i cuori indomiti.

Segue: *Voi al contrario vedendo non vi siete nemmeno pentiti per credergli* come se dicesse: essi fecero ciò che è più grande, credendo, questi invece non fecero nemmeno penitenza, il che è meno. In questa spiegazione che abbiamo sviluppato secondo quanto espongono molti, mi sembra che ci sia qualche contraddizione. Infatti, se per i due figli di devono intendere i Giudei e i Gentili, dopo che i sacerdoti, interrogati, risposero che il primo figlio fu quello che fece la volontà di suo padre, concludendo la parabola Gesù dovrebbe esprimersi così: *in verità vi dico che i Gentili vi andranno avanti nel regno di Dio*. E invece dice che i pubblicani e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio, nella qual cosa mostra di più la condizione del volgo che quella dei Gentili. Sempre che non comprendiamo le parole anteriori in questo senso: il popolo dei Gentili è gradito a Dio tanto più di voi che persino i pubblicani e le prostitute sono più accettati davanti a Dio che voi. Per questo alcuni credono che questa parabola non si riferisca ai Gentili e ai Giudei ma semplicemente ai peccatori e ai giusti. Infatti quelli nelle loro cattive opere negarono di servire Dio, ma poi ricevettero da Giovanni il battesimo della penitenza. I Farisei invece, che portavano avanti la giustizia di Dio e si vantavano di compiere la legge, disprezzando il battesimo non compirono la volontà divina. Crisostomo: Dice ora questo poiché i sacerdoti non gli avevano domandato per imparare, ma per tentarlo (v. 23): «Con che potere fai questo?». Molti del popolo avevano creduto; per questo espone la parabola dei due figli manifestando loro per mezzo di essa che son? migliori le persone del popolo che sin da principio professano la vita secolare che non i sacerdoti che fanno professione di servire Dio fin dal principio. Infatti la gente del popolo, una volta pentita, si volge verso Dio; ma i sacerdoti, come impenitenti, non lasciano mai di peccare contro Dio. Il primo figlio infatti è il popolo, poiché non è il popolo per i sacerdoti, ma i sacerdoti per il popolo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 481-487).

## **Caffarra**

### **I. Due figli...**

La pagina del Vangelo nasconde nella sua semplicità verità profonde riguardanti il Dio vivente che si pone in un rapporto vero con ciascuno di noi. Preghiamo lo Spirito Santo che ci apra questi tesori.

1. Si parla di due persone, due figli, alle quali il loro padre rivolge un invito pressante. Andare a lavorare nella vigna. La loro risposta è molto strana: un «sì» che di fatto diventa un «no» ed un «no» che di fatto diventa un «sì». E fino a qui, oserei dire che tutto rientra nella normalità umana: esiste continuamente nell'esercizio della nostra libertà il rischio della incoerenza. Facciamo propositi e promesse che poi non manteniamo. Ed è un fatto, questo, talmente comune da dar origine ad un famoso proverbio: "tra il dire ed il fare ...". È di questo che il Signore parla? Non precisamente. Proseguiamo.

Le due figure, quella che dice un «sì» che nei fatti è un «no» e quella che dice un «no» che nei fatti è un «sì», sono individuate da Cristo in un modo molto concreto, preciso e sconvolgente. Coloro che dicono «no» sono i pubblicani e i peccatori; coloro che dicono «sì» sono i sacerdoti, gli scribi. Dunque: esiste un modo di essere fedeli al Signore, che è tale in apparenza, ma in realtà - nel cuore - costituisce infedeltà; esistono persone che sembrano infedeli al Signore, ma nel cuore sono così vicine al Signore che "precederanno nel regno di Dio" tutti.

In questo modo, Gesù continua la grande tradizione profetica che aveva messo in guardia dall'onorare Dio solo nelle parole e nell'apparenza, ma tenendo lontano da Lui il cuore. Ma Gesù, come sempre, non si limita a riprendere l'insegnamento profetico: Egli va molto oltre.

Perché persone qualificate come “pubblicani e prostitute” sono indicati come coloro che precederanno nel regno di Dio? perché persone qualificate come osservanti la legge possono essere anche escluse? Perché è accaduto un fatto nuovo che costringe l’uomo ad una decisione dalla quale dipende esclusivamente il destino dell’uomo. La bontà, la qualità della persona davanti a Dio non sarà più decisa ultimamente dal rapporto che la persona ha con la legge morale: rapporto in base al quale ci sono persone “giuste” e “pubblicani-prostitute”. Quale fatto? quello indicato da Giovanni Battista: “Giovanni è venuto a voi ...”. E Giovanni ha indicato Gesù Cristo. Ecco da che cosa dipende la nostra salvezza eterna: dal credere o non credere in Gesù, Figlio di Dio, nostro salvatore. Dal momento in cui, il Figlio di Dio si è fatto uomo, le due categorie di persone che si oppongono sul nostro testo non possono essere giudicate in base alla legge, ma di fronte all’avvenimento che è Gesù Cristo. Di fronte a Lui le parti si invertono. Quelli che fino ad allora avevano detto «no», si pentono, credono al Vangelo della misericordia del Padre.

**2.** Nella vita di coloro che hanno creduto, che cosa succede? La loro vita resta come prima o essi accedono ad una giustizia ben più piena? Quale cambiamento, fratelli e sorelle! Ascoltiamo attentamente S. Paolo.

A chi crede in Cristo è donata la vera consolazione ed una profonda comunione, viscere di misericordia e di amore che spingono ciascuno di noi a non fare più nulla per spirito di rivalità o per vanagloria.

Ciascuno, con tutta umiltà, considera gli altri superiori a se stesso, senza più cercare il proprio interesse, ma quello degli altri. Qualcosa che sconvolge tutta la nostra (supposta) natura. Ma come è possibile questa giustizia più piena? In forza della fede e dei sacramenti, nei quali l’uomo incontra Cristo, la persona è trasformata profondamente. La sua vita ormai è una vita in Cristo, così che gli stessi sentimenti che furono in Cristo, sono anche nel suo discepolo. E tutti i sentimenti di Cristo si riducono ad uno solo: l’umiltà.

(Chiesa parrocchiale di Bondeno, 29 settembre 1996).

## **II. Chi ha compiuto la volontà del Padre?**

1. *“Che ve ne pare? ... chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?”*. La piccola parabola dei due figli, narrata da Gesù, inizia con una provocazione generica: “che ve ne pare?” e alla fine chiede di prendere posizione: “chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?”. Questo procedimento letterario deve allora renderci assai attenti. Tende a coinvolgere ciascuno di noi direttamente in ciò che la Parola del Signore ci sta dicendo: a prendere posizione.

Di che cosa si tratta? Il senso immediato della parabola è molto chiaro. L’obbedienza al Signore Iddio non consiste semplicemente in parole sterili e disimpegnate; essa consiste in fatti precisi e concreti. Una parola detta da Gesù in altra occasione ci richiama alla stessa verità: “Non chi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre”. Un padre della Chiesa scrive: “è meglio non promettere a Dio di essere giusti e poi agire di fatto con ingiustizia, piuttosto che promettere e poi smentire nei fatti ciò che si è promesso a parole” (S. Giovanni Crisostomo, in S. Tommaso d’A., *Catena Aurea I*, ed. Marietti, pag. 310 B). Dunque Gesù in fondo intende richiamarci oggi ad osservare la legge morale, già peraltro scritta nel cuore dell’uomo, nei fatti più che nelle parole? Ad essere, come si dice, “persone oneste”? Non è questo precisamente il significato ultimo della parabola. Avete notato come finisce la parabola? “In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio”. Quest’espressione ci dona la vera chiave interpretativa della parabola.

La fede ebraica, nel cui contesto Gesù vive, parla ed opera, ruotava tutta attorno al compimento della volontà di Dio, di cui la Legge era l’espressione scritta e chiara. “Tutti i comandi che ha dato il Signore, noi li eseguiremo!” aveva detto tutto il popolo a Mosè, nell’atto in cui si costituiva l’alleanza di Dio con Israele e veniva, per così dire, definita l’identità religiosa e civile di questo popolo. Tutta la gloria di

Israele era di conoscere la volontà di Dio mediante la Legge, dono supremo fattogli dal suo Signore.

Ma – e questo è il “punto decisivo” della pagina evangelica – oggi la rivelazione piena e perfetta del progetto di Dio sull’uomo, della sua volontà, avviene in Gesù che chiama ogni uomo e donna a seguirlo. La rivelazione di ciò che il Padre ci dona/ci chiede passa ormai attraverso la persona di Gesù Cristo.

C’è una pagina del Vangelo assai illuminante al riguardo: il dialogo fra Gesù ed il giovane ricco. Questi assicura Gesù di aver sempre osservato tutta la santa Legge di Dio. Tuttavia sente che gli manca ancora qualcosa per ottenere una vita che sia piena, vera: eterna. Che cosa gli manca? Gesù glielo dice: “Vieni e seguimi”.

Ora siamo in grado, carissimi fratelli e sorelle, di capire in tutta la sua profondità la pagina evangelica. Ciò che decide della salvezza dell’uomo è la fede in Cristo, l’Unigenito inviato nel mondo, e la conversione a Lui. Pertanto, l’osservanza della legge morale congiunta però al rifiuto della fede in Cristo equivale ad un sì detto a Dio solo a parole e smentito dai fatti: non può salvare. Al contrario, chi si trova nel disordine morale, ma ascolta l’invito di Cristo alla conversione e alla fede in Lui, questi veramente aderisce alla volontà di Dio e trova in questo la sua rigenerazione. I veri obbedienti sono i peccatori che hanno creduto, poiché ora l’adesione alla volontà del Padre si chiama fede in Cristo e sua sequela: “... i pubblicani e le prostitute vi passano avanti”.

**2.** Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo ci disturba sempre, profondamente. Esso oggi lo fa in un modo radicale, perché ci chiede di cambiare un nostro comune modo di pensare. Quale? Il seguente. La nostra salvezza definitiva, la realizzazione perfetta della nostra umanità non trova la sua origine nella decisione di essere persone oneste, che rispettano le leggi morali. Esse dipendono dalla fede in Cristo, Dio fattosi uomo. Certamente: non ci salviamo se non agiamo bene. Ma, anche se non possiamo salvarci senza opere buone, non è a causa delle nostre opere buone che ci salviamo. Il destino umano non

si gioca più sulle regole, sul codice morale, ma sulla posizione che noi prendiamo nei confronti della persona di Cristo. Voler incontrare Dio prescindendo da Gesù; pensare ad una realizzazione della nostra persona che non ponga al centro la fede in Lui, è una tragica illusione. “L’uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell’Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10; EE8,28).

(Chiusura Visita Pastorale S. Caterina Vegri, 26 settembre 1999).

### **III. *Ascoltare e seguire...***

1. “Le mie pecore ascoltano la mia voce... e mi seguono”. Le parole di Gesù con cui la Chiesa oggi ci introduce nella pagina evangelica, danno della medesima l’interpretazione giusta. Chi è il vero discepolo del Signore? Colui che ascolta la sua parole e la mette in pratica: ascolto – pratica, sono le due dimensioni essenziali della vita cristiana.

Riprendiamo ora la parabola evangelica. Nella risposta e nel comportamento dei due figli abbiamo raffigurato due possibilità della nostra libertà: una persona che ascolta, ma non mette in pratica; una persona che all’inizio non ascolta, ma poi, pentitosi, ricorda la parola dettagli e la mette in pratica. La vera esistenza cristiana nasce dalla conversione che apre il cuore alla parola ascoltata, la quale diventa regola della nostra libertà.

A questa vera esistenza Gesù oggi oppone un’esistenza ipocrita; un’esistenza apparentemente attenta, ma in realtà completamente costruita nella propria autonomia.

Prendiamo ora in mano la pagina di S. Paolo che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. L’apostolo ci ha detto: “abbiate in voi gli stessi

sentimenti che furono di Cristo Gesù". Qui troviamo la radice ultima dell'insegnamento evangelico. Quale è "la Parola" che il Padre dice ai due figli, ad Israele figlio primogenito e al figlio che siamo noi pagani? E' Gesù Cristo. Infatti, "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" [Eb 1,1-2a]. L'ascolto del discepolo significa ascoltare la voce di Cristo e fare della Sua parola la norma della propria vita. Anzi, più profondamente: è Cristo stesso, parola che il Padre ci ha donato, che deve abitare nei nostri cuori per mezzo della fede. Chi è dunque veramente il figlio [della parabola] che ascolta veramente? Colui che ha in sé stesso gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, avendo assimilato pienamente la sua parola.

Le nostre relazioni, i nostri rapporti con Cristo sono infatti tre. Noi siamo di Cristo: apparteniamo a Lui; viviamo in Cristo: noi "dentro" di Lui mediante il suo Santo Spirito; agiamo come Cristo: la sua vita diventa la norma della nostra.

(Ariano e Ostellato, 29 settembre 2002).

#### **IV. *Chi dei due...?***

1. "*Che ve ne pare? ... chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?*". La piccola parabola dei due figli, narrata da Gesù, inizia con una provocazione generica: "che ve ne pare?" e alla fine chiede di prendere posizione: "chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?". Questo procedimento letterario tende a coinvolgere ciascuno di noi direttamente in ciò che la Parola del Signore ci sta dicendo: a prendere posizione.

Di che cosa si tratta? Il senso immediato della parabola è molto chiaro. L'obbedienza al Signore Iddio non consiste semplicemente in parole sterili e disimpegnate; essa consiste in fatti precisi e concreti. Una parola detta da Gesù in altra occasione ci richiama alla stessa verità: "Non chi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre". Un padre della Chiesa scrive: "è

meglio non promettere a Dio di essere giusti e poi agire di fatto con ingiustizia, piuttosto che promettere e poi smentire nei fatti ciò che si è promesso a parole" (S. Giovanni Crisostomo, in S. Tommaso d'A., Catena Aurea I, ed. Marietti, pag. 310 B). Dunque Gesù in fondo intende richiamarci oggi ad osservare la legge morale, già peraltro scritta nel cuore dell'uomo, nei fatti più che nelle parole? Ad essere, come si dice, "persone oneste"? Non è questo precisamente il significato ultimo della parabola. Avete notato come finisce la parabola? "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio". Quest'espressione ci dona la vera chiave interpretativa della parabola.

La fede ebraica, nel cui contesto Gesù vive, parla ed opera, ruotava tutta attorno al compimento della volontà di Dio, di cui la Legge era l'espressione scritta e chiara. "Tutti i comandi che ha dato il Signore, noi li eseguiremo!" aveva detto tutto il popolo a Mosè, nell'atto in cui si costituiva l'alleanza di Dio con Israele e veniva, per così dire, definita l'identità religiosa e civile di questo popolo. Tutta la gloria di Israele era di conoscere la volontà di Dio mediante la Legge, dono supremo fattogli dal suo Signore.

Ma – e questo è il "punto decisivo" della pagina evangelica – oggi la rivelazione piena e perfetta del progetto di Dio sull'uomo, della sua volontà, avviene in Gesù che chiama ogni uomo e donna a seguirlo. La rivelazione di ciò che il Padre ci dona/ci chiede passa ormai attraverso la persona di Gesù Cristo.

C'è una pagina del Vangelo assai illuminante al riguardo: il dialogo fra Gesù ed il giovane ricco. Questi assicura Gesù di aver sempre osservato tutta la santa Legge di Dio. Tuttavia sente che gli manca ancora qualcosa per ottenere una vita che sia piena, vera: eterna. Che cosa gli manca? Gesù glielo dice: "Vieni e seguimi".

Ora siamo in grado, carissimi fratelli e sorelle, di capire in tutta la sua profondità la pagina evangelica. Ciò che decide della salvezza dell'uomo è la fede in Cristo, l'Unigenito inviato nel mondo, e la conversione a Lui. Pertanto, l'osservanza della legge morale congiunta

però al rifiuto della fede in Cristo equivale ad un sì detto a Dio solo a parole e smentito dai fatti: non può salvare. Al contrario, chi si trova nel disordine morale, ma ascolta l'invito di Cristo alla conversione e alla fede in Lui, questi veramente aderisce alla volontà di Dio e trova in questo la sua rigenerazione. I veri obbedienti sono i peccatori che hanno creduto, poiché ora l'adesione alla volontà del Padre si chiama fede in Cristo e sua sequela: "... i pubblicani e le prostitute vi passano avanti".

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo ci disturba sempre, profondamente. Esso oggi lo fa in un modo radicale, perché ci chiede di cambiare un nostro comune modo di pensare. Quale? Il seguente. La nostra salvezza definitiva, la realizzazione perfetta della nostra umanità non trova la sua origine nella decisione di essere persone oneste, che rispettano le leggi morali. La nostra salvezza dipende dalla fede in Cristo, Dio fattosi uomo. Certamente: non ci salviamo se non agiamo bene. Ma, anche se non possiamo salvarci senza opere buone, non è a causa delle nostre opere buone che ci salviamo. Il destino umano non si gioca più sulle regole, sul codice morale, ma sulla posizione che noi prendiamo nei confronti della persona di Cristo. Voler incontrare Dio prescindendo da Gesù; pensare ad una realizzazione della nostra persona che non ponga al centro la fede in Lui, è una tragica illusione.

(Parrocchia S. Francesco in S. Lazzaro di Savena, 25 settembre 2005).

### ***V. Chi ha compiuto la volontà del padre...?***

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è di facile comprensione. Il suo significato emerge dal dialogo finale: "Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?" Risposero: "Il primo". Gesù in sostanza vuole insegnarci che non compie la volontà di Dio chi dice semplicemente di farlo, ma chi la compie effettivamente.

Non dobbiamo lasciarci ingannare, e pensare che questa pagina del Vangelo in fondo dice una ovvietà. Dobbiamo coglierne tutta la profondità.

In primo luogo Gesù attraverso questa parabola ci dà una interpretazione di tutta la storia della nostra salvezza. Miei cari fratelli, la vostra carità voglia prestarmi attenzione.

Alla fine del brano evangelico, Gesù distingue nel popolo che lo attornia due grandi categorie di persone: "i pubblicani e i peccatori" cioè le persone che non hanno nessun comportamento religioso; e l'altra categoria, "voi", cioè coloro che osservavano scrupolosamente le tradizioni proprie dell'ebraismo. Le due categorie corrispondono alla grande distinzione all'interno della famiglia umana: il popolo di Israele, il popolo dei pagani. Mentre il primo non ha accolto il dono di Dio che è Gesù e chi lo preparò, Giovanni Battista, il secondo si convertì e credette.

Senza volere entrare negli imperscrutabili disegni divini, noi, il popolo dei pagani, dobbiamo essere eternamente grati al Dio ricco di misericordia, che senza alcun nostro merito, ci ha chiamati alla conoscenza della verità. Gesù già vedeva durante la sua vita terrena questo misterioso evento. Coloro che erano stati eletti, coloro che erano stati predestinati ad accogliere il Messia di Dio, lo rifiutano, pur essendo scrupolosi osservanti delle tradizioni religiose. Coloro che erano non-popolo di Dio accolgono la luce della divina rivelazione, e passano avanti ai primi nel Regno di Dio.

Nel contesto della storia della nostra salvezza, comprendiamo ora il senso ultimo dell'espressione "compiere la volontà del Padre".

Non si tratta in primo luogo di compiere alcune azioni ed ometterne altre. Si tratta più profondamente di conoscere il progetto di Dio sulla nostra vita, e di compierlo. Si tratta di abbandonare l'attitudine di chi pensa di vivere in piena autonomia; di chi ritiene che sia libero solo colui che progetta la propria vita come gli pare e piace, e di collocarsi dentro al progetto di Dio.

Poco fa abbiamo pregato nel modo seguente: "Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza". Questo, miei cari, è il giusto atteggiamento dell'uomo. La via che dobbiamo percorrere se vogliamo salvarci, è quella che il Signore ci indica. E pertanto dobbiamo essere docili discepoli della sua istruzione e fedeli alla sua guida.

**2.** Cari fedeli, il Signore mi ha fatto il dono di visitare la vostra comunità, e ci ha donato questa Parola.

Il Vescovo visita le comunità in primo luogo per trasmettere loro l'istruzione del Signore, per far loro conoscere le vie del Signore. Ma questo accade ogni domenica quando il vostro parroco vi annuncia la Parola di Dio: vi dona la possibilità di avere una conoscenza piena della volontà del Signore perché possiate piacerli in tutto.

Cari fratelli e sorelle, siate fedeli all'Eucaristia festiva; non trascurate l'istruzione del Signore, perché solo conoscendo e percorrendo le sue vie, voi giungerete alla vera beatitudine.

(Borgonuovo, 28 settembre 2008).

## **VI. *Chi è il vero servo del Signore?***

**1.** La parola che oggi Gesù dice, ci chiama subito in causa perché prendiamo posizione. Egli infatti inizia con un "che ve ne pare?". Su che cosa il Signore ci chiede di rispondere? Alle seguenti domande: in che cosa consiste l'obbedienza alla volontà di Dio? Chi è il vero servo del Signore? Per aiutarci a rispondere, Gesù mette a confronto due risposte date da due fratelli al padre che aveva ordinato loro di andare nella vigna a lavorare.

Il primo dice sì, ma poi non va; il secondo dice no, ma poi va. I due rappresentano emblematicamente due tipi di risposte: l'assenso puramente verbale che non passa all'azione; l'adesione operativa preceduta dal diniego.

Alla fine della breve parabola Gesù fa un commento che è la vera chiave interpretativa della parabola: "i pubblicani e le prostitute vi

passano avanti nel regno di Dio". Egli ci rivela che il secondo figlio è figura dei pubblicani e delle prostitute, i quali hanno veramente obbedito al Padre.

Ritorna allora la domanda: ma in che cosa consiste l'obbedienza a Dio? chi obbedisce veramente al Signore? come pubblicani e prostitute possono essere raffigurati dal figlio che obbedisce?

Il Vangelo secondo Giovanni racconta che questa domanda venne fatta a Gesù [sia pure con diverse parole]; "che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". E Gesù rispose: "questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato". Obbedisce a Dio chi crede in Gesù; la vera obbedienza a Dio è la fede in Gesù, il Figlio unigenito. È questa la volontà del Padre.

Ne deriva che l'osservanza della legge (morale) congiunta col rifiuto di Gesù equivale ad un sì verbale detto al Padre, smentito dai fatti. Al contrario la fede in Gesù fatta da chi fino ad allora ha vissuto fuori o contro la legge (morale), segna l'inizio della vera adesione al Signore e al suo volere: l'ingresso nel Regno. Il Concilio di Trento coerentemente insegnerà che "fondamento e radice di ogni giustificazione è la fede".

La Parola di Dio, la sua volontà nella pienezza dei tempi "non si esprime innanzitutto in un discorso, in concetti o regole. Qui siamo posti di fronte alla persona stessa di Gesù. La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità" [Benedetto XVI, Es. ap. *Verbum Domini* 11, 2]. E pertanto ogni persona si gioca il suo destino credendo o non credendo in Gesù.

Ma a questo punto è necessaria una precisazione. La fede – come insegna il Vaticano II – è un atto col quale "l'uomo gli [= a Dio che si rivela] si abbandona tutt'intero, liberamente prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" [*Dei Verbum* 5].

L'abbandono totale alla persona di Gesù non comporta solo un nuovo modo di agire, ma ancor prima una nuova intelligenza della realtà. L'apostolo Paolo ci dona nella seconda lettura

un'esemplificazione sconvolgente di questo cambiamento nel modo di pensare e di vivere.

2. Carissimi fratelli e sorelle, quando Gesù venne richiesto di un parere circa l'applicazione della legge mosaica, Egli rispose richiamandosi alla volontà originaria di Dio sul matrimonio. E nello stesso tempo indicò nella "durezza di cuore" l'impossibilità di realizzarla.

La guarigione da questa malattia spirituale – la "sclerocardia" – è la fede in Gesù, nel suo atto redentivo, nella sua capacità di rinnovare ogni cosa.

La consistenza del vostro matrimonio quindi dipende dalla vostra fede. Radicati e fondati in Cristo mediante la fede, il vostro matrimonio riceverà il nutrimento del suo amore e la consistenza della roccia che è Cristo.

E la vostra fede in Lui vi renderà capaci di una intelligenza della realtà matrimoniale, che non si lascerà oscurare dalla cultura presente. Mediante la fede è il pensiero stesso di Cristo che viene a dimorare in voi.

Fate vostra la preghiera del Salmo: "fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità ed istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza", il Dio della salvezza del mio matrimonio. Amen.

(Montesole, 25 settembre 2011).